

## L'economia piemontese dall'unità d'Italia al miracolo economico

stessi anni in Lombardia 85.000 lavoratori agricoli conducono 433 scioperi ed in Emilia abbiamo 174 scioperi da parte di 150.000 braccianti (6).

Se il calcolo politico fu indovinato, non altrettanto si potrà dire per quello economico: la crisi agricola e l'abbandono della politica liberocambista ruppero l'equilibrio che si era creato nell'agricoltura piemontese, un equilibrio che diveniva stazionario ed incapace di modificazioni, dopo le trasformazioni della prima metà del secolo.

Quanto all'industria, negli anni dell'unità il Piemonte costituiva il secondo nucleo italiano dopo la Lombardia, ma la distanza tra le due regioni era notevole: dall'inchiesta dell'Ellena del 1876 risultano in Piemonte 75.200 lavoratori industriali, pari al 24,6 per mille abitanti, contro i 161.300, cioè il 44,5 per mille abitanti della Lombardia.

L'industria piemontese era poi in larghissima parte tessile (65.000 occupati su 75.000 (7) ed all'interno del settore tessile predominava la trattura e la torcitura della seta. L'industria serica era una forma di manifattura largamente integrata con l'attività agricola, a carattere prevalentemente familiare o di lavoro a domicilio, diffusa in tutte le provincie. La tessitura della seta invece era quasi assente e limitata a poche filande che operavano in collegamento con quelle di Lione: occorre ricordare l'integrazione secolare dell'economia piemontese con il bacino del Rodano (contrariamente a certe tesi geopolitiche, le montagne non dividono ma uniscono e il Piemonte ne è un esempio). In Piemonte si coltivavano i bozzoli e si preparava la seta grezza che veniva lavorata negli stabilimenti del Lionese: nel 1855 su 64 milioni di esportazioni verso la Francia più di 38 erano rappresentati da sete grezze, crude, torte e tinte.

Non a caso il sistema bancario piemontese

sorge in collegamento con il commercio della seta ed i maggiori banchieri sono quasi tutti impegnati nell'industria serica. L'unico vero distretto industriale è costituito dal Biellese e dalla sua industria della lana, che verso la metà dell'ottocento copre circa un terzo della produzione italiana. Anche in questo caso si tratta di un'industria che ha una tradizione secolare alle spalle, ma che, a differenza di quella serica, nella prima metà del secolo abbandona le vecchie strutture artigianali per cercare un assetto più propriamente industriale, sorretta in questo sforzo dalle commesse dello Stato per forniture all'esercito, che consentiranno appunto di sostenere gli investimenti per la meccanizzazione degli impianti, resasi urgente, considerando che su quasi 3.000 telai complessivi solo 300 erano meccanici.

Il terzo gruppo di industrie, quelle metallurgiche e meccaniche, erano strettamente legate, per origini storiche e per orientamento produttivo, alle esigenze dello Stato, specie militari. Si tratta della siderurgia valdostana, presente a Castiglione, Nus, Aymaville, Introd, Gignod, Bard, che verrà travolta dalla liberalizzazione delle tariffe doganali. Si tratta soprattutto dell'Arsenale di Torino, le antiche Aziende statali dell'Artiglieria, sorte per volere di Vittorio Amedeo II nel 1730, che occupava, tra fonderia e riparazione di armi, circa 350 operai, della fabbrica d'armi di Valdocco, con 586 operai ed infine delle Regie Officine per materiale d'artiglieria, con 540 operai. Parimenti nel campo della produzione militare erano presenti alcuni opifici privati, dei quali uno solo, quello dei tedeschi Sickling e Bejling di una certa ampiezza (267 occupati).

La maggior industria meccanica non diretta a produzioni belliche, erano le «Officine strade ferrate dello Stato», con circa 300 dipendenti (8). Se si eccettua l'Opificio Militare di Alessandria e alcu-

ne piccole attività artigianali di siderurgia e meccanica leggera presenti nei fondovalle, il modesto nucleo dell'industria meccanica piemontese era concentrato nella periferia di Torino, lungo la Dora ed i canali della Ceronda, della Pellerina, del Martinetto.

Al censimento del 1862, a Torino, su di una popolazione di poco più di 200.000 abitanti, gli addetti all'industria risultano circa 52.000, di cui 5.924 nel settore metalmeccanico. Peraltro «delle 50.000 persone classificate come lavoratori dell'industria, la stragrande maggioranza, oltre l'80%, erano o artigiane in proprio o dipendenti di botteghe artigianali. I veri e propri operai industriali, come meccanici, macchinisti, tornitori, tessitori, ecc. non superavano le 5.000 unità» (9). A conferma di ciò sta la rilevazione, dello stesso censimento, secondo la quale gli stabilimenti meccanici con più di 10 addetti, arrivavano appena alla ventina.

Per alcuni decenni il settore metallurgico e meccanico rimarrà pressoché stazionario: la creazione dell'Ansaldo a Genova, con l'appoggio del Cavour, taglierà fuori il Piemonte dallo sviluppo della siderurgia, a cui fu largamente diretta l'azione pubblica nella seconda metà dell'ottocento. Il sorgere dell'Ansaldo fu dovuto anzitutto ad esigenze militari, dato che in quegli anni iniziava l'era delle corazzate, ed in secondo luogo al minor costo di approvvigionamento di materie prime. Non è questa la sede per ripercorrere la «questione siderurgica», vogliamo solo ricordare il limite di fondo del sostegno dato dallo Stato alla siderurgia, rappresentato dal non aver inserito questo intervento in una complessiva politica economica di sviluppo, e nell'aver voluto risolvere questo intervento in se stesso, senza correlarlo ad una azione in altro settore.

Osservazione analoga si può fare per lo sviluppo delle ferrovie: nonostante che in questo settore il regno di Sardegna